

Ricordo di E. De Martino, Commemorazione tenuta il 29-6-65 per le stazioni del III. Programma della RAI. Interventi di Paci, Levi, Carpitella, Jervis. Pubblicata in "Quaderni" dell'Istituto Sardo di Studi Etnomusicologici (Sassari), n. 1, 1966.

Premessa

Le testimonianze qui riportate rappresentano punti di vista diversi ma analoghi su una personalità così complessa di uomo di cultura e di scienza qual'è stata quella di Ernesto de Martino. Testimonianze esaurienti in sé e per sé che non avrebbero bisogno, al momento di licenziarle alle stampe, di alcun preambolo o premessa. Ma poiché l'iniziativa di stamparle è venuta da parte dell'ISTITUTO SARDO DI STUDI ETNOMUSICOLOGICI di recente costituzione, è sembrato opportuno sottolineare brevemente quale sia stato il contributo di Ernesto De Martino alla etnomusicologia italiana poiché si può affermare che gli studi etnomusicologici italiani, nell'ambito delle ricerche interdisciplinari promosse e realizzate da De Martino, abbiamo fatto un salto di qualità.

Nel corso di sei dei numerosi viaggi in Italia meridionale, diretti da Ernesto De Martino, furono raccolti e registrati 363 documenti etnografici musicali. Oltre ad alcuni «pezzi» tipici del repertorio classico demologico, furono raccolti molti «pezzi» rari, senza alcuna casualità, ma tutti nell'ambito di una costante, appassionata monografia: l'Italia meridionale, la Lucania, la Calabria, la Puglia, con particolare riguardo ad alcune espressioni legate alle antiche tradizioni della campagna del sud, al patrimonio orale nel cosiddetto mondo contadino.

Fu così che l'etnomusicologia venne a trovarsi nel quadro di una complessa problematica storica, e ad osservare fenomeni sonori tra i più interessanti che siano stati studiati in questi ultimi anni nell'area mediterranea. Una complessa problematicità che investe non soltanto i campi specifici delle diverse discipline che De Martino cercò di accomunare, ma comprende questioni più ampie, più vaste, come quella a cui il Paci accenna, e cioè che in De Martino, nel suo spregiudicato storicismo, vi è una tendenza a far coincidere i momenti critici del mondo meridionale italiano con alcuni momenti critici di tutti noi contemporanei del pianeta

Terra. Solo una incauta fretolosità potrebbe, infatti, rischiare dei giudizi restrittivi sulla opera di De Martino, intesa come interpretazione-limite di casi-limite del mondo meridionale italiano. Si consideri, ad esempio, la complessità dei rapporti tra indagato e indagatore, rilevata da Jervis, che è uno dei modi per sottrarre dalla banalità alcune inchieste demologiche, dirette o per procura.

Di recente, una spedizione italiana nell'Alta Amazzonia ha raccolto un interessante materiale etnografico-musicale che, chi scrive, ha avuto la particolare ventura di studiare e analizzare. In uno di questi documenti sonori, una donna degli indi Igneweteri piange, sola, sul corpo morto del proprio figlio: è un pianto disperato, rotto da singhiozzi e da una malinconica e spezzata melodia discendente. La sensazione di dolore che si ricava da un tale drammatico documento fa riflettere a quanto dice Carlo Levi quando parla di un riscatto dell'individuo, o almeno di una speranza di riscatto, dal passato, dalla forza della tradizione, del rito, nella misura in cui il rito è assieme costruzione e possibilità di aprirsi, entro il suo ordine, a un discorso individuale. E fa anche riflettere sulla presa di coscienza che di questo orizzonte indagato e indagatore, possono avere in alcuni momenti critici. Momenti che sarebbero certo meno accessibili alla comprensione di chi non avesse sperimentato il lamento lucano o la iatromusica del tarantismo pugliese.

Una modernità di criteri, che trascende i confini tradizionali dell'etnologia e della demologia, De Martino portò anche con sé, approdando nel 1959 in Sardegna, per insegnare storia delle religioni all'Università di Cagliari, quando impostò e diresse le ricerche sull'argia, vale a dire sul cosiddetto tarantismo sardo. Lavoro che tra breve verrà alla luce per opera di Clara Gallini, ex assistente di De Martino, al quale è succeduta nell'insegnamento della stessa materia, che lo ha realizzato, anche con i contributi interdisciplinari di carattere etnopsichiatrico e sociopsicologico, di Giovanni Jervis e Michele Rizzo, e di carattere etnomusicologico da parte di chi scrive; oltre naturalmente collaborazione di alcuni studenti.

Se l'ISTITUTO SARDO DI STUDI ETNOMUSICOLOGICI ha voluto, nel pubblicare questo ricordo di Ernesto de Martino, rendere omaggio non solo all'opera rilevante di un uomo di cultura e di scienza, ma anche ai modi nei quali la sua opera è entrata a far parte integrante della moderna cultura italiana, non si può non essere lieti di questa iniziativa.

DIEGO CARPITELLA

PACI

Il 6 Maggio 1965 è morto Ernesto De Martino, un grande studioso italiano di etnologia. Sono qui con me per commemorarlo Carlo Levi, Diego Carpitella, Giovanni Jervis.

De Martino era nato nel 1908. Il suo primo libro è stato: **Naturalismo e storicismo nell'etnologia** del 1941 (1), seguito dopo qualche tempo da **Mondo magico** del 1948. La formazione di studioso di De Martino deve molto allo storicismo crociano; ma lo storicismo crociano egli l'ha saputo trasformare, l'ha saputo rendere qualche cosa di molto diverso, tanto la poter permettere a questo storicismo idealistico di comprendere degli orizzonti lontani, come appunto l'orizzonte etnologico, e di inserirsi in alcuni problemi di carattere storico, di carattere sociale, decisivi non soltanto per lo studio del mondo magico o dei popoli primitivi o delle aree primitive di cultura, ma anche per la comprensione che l'uomo civile o cosiddetto occidentale può avere di sé stesso. Il tema forse fondamentale della ricerca di De Martino era il problema della presenza dell'uomo nel mondo della presenza storica, ed egli sentiva che questa pre-

senza poteva essere minacciata come lo era nei popoli primitivi, come anche lo può essere nei popoli civili. La risposta a questa minaccia, la forma più tipica e più tragica di questa minaccia è la morte, è appunto la cultura. Il pianto rituale è un modo, è il primo germe della cultura. La nascita della cultura stessa con la quale essa, che per De Martino è un valore, risponde alla minaccia della presenza. Questo tema della presenza si è poi allargato in De Martino: è diventato non solo il tema della morte, ma anche il tema de **La Terra del rimorso**, per ricordare un suo libro del 1961, è diventato poi anche il tema della colpa che può avere il mondo occidentale rispetto ad altre civiltà, rispetto ad altre scelte. Egli non ha studiato i primitivi come altri etnologi, che pure ha letto e criticato — per esempio Lévy Bruhl e Durkheim — ma ha studiato delle forme di civiltà che pure hanno tutto il diritto di chinarsi tali e che sono vicinissime a noi, come per esempio la civiltà dell'Italia meridionale di cui ha fatto la storia, di cui ha cercato di comprendere i motivi profondi e dal punto di vista etnologico e dal punto di vista storico e dal punto di vista sociale. Questa esperienza della civiltà dell'Italia meridionale che si

esprime soprattutto negli studi sul *tarantismo* è stato uno dei temi fondamentali di De Martino. Egli dice che la Puglia è la terra del rimorso, ma che la terra del rimorso può essere oggi anche tutto il mondo per la nostra cultura e per la nostra civiltà. Certamente è stato spinto a questa ricerca di carattere etnologico anche da motivi profondamente umani, profondamente radicati nella storia d'Italia che egli sentiva molto.

Forse Carlo Levi ci può dire qualche cosa di questo perché De Martino spesso parla del suo libro *Cristo si è fermato ad Eboli* e ne parla come di un motivo ispiratore,

LEVI

Nel pensiero e nella figura di Ernesto De Martino la scoperta, o la riscoperta, del mondo meridionale rappresenta probabilmente un punto, una svolta fondamentale.

Nelle sue opere precedenti alla guerra, come *naturalismo* e *storicismo in etnologia* e fino a quella che forse dal punto di vista teorico rimane la sua opera principale, cioè *Mondo magico* del 1948, il suo studio, il suo lavoro sull'etnologia, sul *mondo magico*, sul *mondo primitivo* ha ancora un carattere d'ordine generale, non riferito particolarmente ad una realtà vissuta e presente. Dopo il *Mondo magico* e dopo il suo ritorno nel mezzogiorno, dove egli è nato, il suo interesse ed il valore della sua opera acquistano un carattere estremamente concreto e preciso e veramente storico. Partendo, come Paci diceva, dalla posizione di un crocianesimo storicistico molto moderno e molto vivo: egli parlava, se ben mi ricordo, di storicismo eroico come quella forma di storicismo necessaria che contrapponeva alla

forma di uno storicismo accademico, uno storicismo che non comprendeva veramente la larghezza dei problemi e che stava dentro i limiti astratti dei problemi già posti, partendo da questo storicismo di origine idealistico-crociana egli rovesciò in un certo senso le sue posizioni filosofiche arrivando ad una posizione che rimane storicistica ma in un senso dialettico, in un senso che si può dire marxistico. Ma il cambiamento di posizione, l'evoluzione successiva del pensiero di De Martino non fu tanto una semplice meditazione di carattere teorico: fu veramente il contatto con la realtà viva, che egli sentiva profondamente.

Io ne fui direttamente testimone. Conobbi De Martino subito dopo la guerra, proprio quando uscì il mio libro *Cristo si è fermato ad Eboli* e ritrovai del resto nel *Mondo magico* delle posizioni che erano simili teoricamente a quelle che avevo intuitivamente adombrato, senza alcuna pretesa di sistemazione scientifica, nel mio libro ed anche nell'altro mio precedente *Paura della libertà*. Vale a dire quel riportare il problema essenziale del mondo magico a una posizione di interpretazione storica e soprattutto all'idea fondamentale che in De Martino rimane permanente, sempre più arricchendosi, del rischio della perdita della *presenza*, della perdita del mondo, della perdita dell'esistenza, e del modo per il riscatto da questo rischio; la sua intuizione, la sua concezione, la sua teoria del mondo magico come quel mondo in cui la presenza non è ancora una certezza o un dato ma è in se stessa un rischio attuale, è una formazione che si va formando ed una attualità che sta diventando attuale e quindi è sempre soggetta alla propria perdita, sempre minacciata. Questa mi pare sia l'intuizione fondamentale del pensiero di De Martino.

E se egli da principio la riscontrò su dati etnologici che naturalmente non potevano essere di prima mano, perché sono quelli studiati dagli etnologi in Africa e in Oceania, in America del sud, in Siberia, nei paesi degli sciamani, dei maghi, ecc., quando, dopo la guerra a contatto col grande capovolgimento della vita in Italia portato dalla guerra, dalla Resistenza e dal movimento contadino meridionale a cui si sentì immediatamente vicino, egli portò la sua attenzione proprio sui caratteri magici o arcaici presenti attualmente in questo mondo, ci diede una testimonianza sempre più ricca di una realtà che è la nostra realtà di oggi. Ed è lì forse la maggiore originalità e la maggior importanza della posizione di De Martino perché è quello che ne fa grande la figura non soltanto di uno studioso, ma di uomo completo, perché in quei problemi egli portò contemporaneamente ed è questo il loro valore, l'interesse dello scienziato e l'interesse dell'uomo.

PACI

L'esperienza dell'uomo che per lei è anche l'esperienza dell'artista, in qualche modo cioè, in lei è stata una esperienza dell'arte.

LEVI

In De Martino è stata una esperienza scientifica ma partecipante alla vita, vissuta come atto attuale, cioè una vera esperienza, se vogliamo, storicistica o storica portata sul piano della partecipazione attuale e della comprensione: se è vero quello che De Martino sosteneva, che la funzione dell'etnologia è l'allargamento dell'autocoscienza della nostra civiltà, cioè la funzione umanistica di «allargamento di coscienza». Questa funzione di

«allargamento di coscienza» egli poteva riscontrarla nel dopoguerra italiano a contatto col mondo contadino meridionale proprio perché il movimento contadino, il mutamento delle dimensioni culturali di questo mondo arcaico e magico che si stava svegliando ad una civiltà attuale e presente, era in sé esattamente questo allargamento dell'autocoscienza. Quindi la opera di De Martino come etnologo veniva veramente a coincidere di fatto con la situazione storica, e questo fa la sua grandezza ed il suo valore, cioè lo immette direttamente in un momento storico di cui egli diventa rappresentante effettivo. Ed è per questo che io credo che i suoi libri, i suoi saggi, tutto il suo lavoro di questi anni rimangano non soltanto come un valore strettamente scientifico dal punto di vista teorico, ma rimangano anche come un documento veramente umanistico ed un contributo al mutamento della realtà, non soltanto alla sua astratta conoscenza: la conoscenza come mutamento. Ed è la ragione per cui poté essere insieme scienziato ed anche uomo d'azione nel mondo del mezzogiorno, e la ragione per cui egli ha portato un contributo effettivo a questa autocoscienza nel mondo contadino contemporaneo.

PACI

Contemporaneo perché la Puglia per lui è il simbolo di tutto il mondo contemporaneo.

LEVI

Certo, e quando egli ha parlato de *La Terra del rimorso* (e ha scritto delle pagine che sono molto belle anche dal punto di vista letterario su questo morso della tarantola che è un *rimorso*, che è il simbolo del *rimorso*, cioè a dire il simbolo di una coscienza non piena, non completa di quello

che è uno sviluppo storico, ed ha riscontrato tutto ciò nella storia della Puglia, nella storia dello svolgersi delle civiltà), ci ha dato il vero esempio di quello che è uno storicismo effettivo, di quello che egli chiamava storicismo eroico. Quindi la presenza è lo storicismo effettivo. Questa era l'idea di De Martino e credo che egli ne abbia dato veramente una prova.

PACI

Uno storicismo nel quale l'allargamento della coscienza tende alla trasformazione di una situazione storica in un'altra situazione storica. Ma questo è uno degli elementi fondamentali e tuttavia c'è tutto l'elemento scientifico che pur arricchito da questo elemento umano ha delle caratteristiche particolari in De Martino nel senso che egli è un etnologo e uno storico, e pur essendo etnologo e storico è però anche uno scienziato o perlomeno si serve anche di altri campi della ricerca tanto che aveva bisogno di più aiuti, di più collaborazioni, aveva bisogno direi, di una sintesi delle scienze in atto per cui qui in qualche modo la scienza diventava una funzione di questa posizione storicistica. E le sue stesse ricerche dovevano quindi in qualche modo entrare non solo nello studio del folklore, come si usa dire, ma anche studiare che cosa vuol dire rimorso dal punto di vista psicologico, che cosa vuol dire la risposta al rimorso non solo psicologicamente normale ma anche valutabile o studiabile dal punto di vista psichiatrico. Ecco quindi tutto il suo penetrare nel mondo della psicologia, proprio nello studio del tarantismo. E se si tiene presente la tecnica che i tarantati usavano per curarsi, cioè la musica, le canzoni, la terapia del dolore, ecco che entrava tutto un altro campo, tutto un

altro modo di vedere la stessa arte in una certa funzione per cui c'era, oltre che uno storicismo effettivo, anche una sintesi delle scienze in atto interna a questo storicismo. Qui io direi che, per esempio, Diego Carpitella ci potrebbe aiutare nel dirci qualche cosa di questa sintesi effettiva completa.

CARPITELLA

Soprattutto della tecnica *sul campo*, di questa verifica nella realtà viva. A me sembra che la collaborazione interdisciplinare che De Martino ha sempre sostenuto così caldamente, specie negli ultimi anni, derivasse esattamente da una grande spregiudicatezza nel guardare la realtà. Cioè la realtà *sul campo* veniva di fronte in tale maniera che egli stesso si accorgeva che v'era bisogno di strumenti supplementari per guardarla e analizzarla. Voglio dire questo: nella ricerca del mondo meridionale De Martino si accorgeva che non si può fare una storia del mondo meridionale italiano senza tener conto degli elementi storico religiosi e senza tener conto degli elementi, per esempio, musicali. Insomma, era impossibile nella raccolta di documenti sia relativi alla magia, alle superstizioni, sia al lamento lamento funebre, sia alle crisi di tarantismo, che non scaturissero necessariamente da questa realtà anche la musica e la danza. Era quindi una necessità quella di ricercare anche la collaborazione in questo senso. I miei ricordi con De Martino, che conobbi tredici anni fa, risalgono proprio al maggio del '52 quando lo incontrai e mi parlò del suo primo viaggio a Tricarico, mi parlò di Carlo Levi, di Rocco Scotellaro, della Rabbata e dei sassi di Matera: dinanzi a questo discorso — io allora ero un bartoliano esasperato: ammiravo Bartók leggevo Bartók, soprattutto il Bartók che per anni era stato nell'Europa sud orientale e

aveva raccolto migliaia di canti — gli dissi: «Certo, sarebbe interessante pubblicare in Italia gli scritti di Bartók sulla musica popolare». Egli fu subito aperto a questo argomento, tanto è vero che in seguito il libro fu pubblicato nella collana viola di Einaudi. Due mesi dopo — ricordo esattamente nel settembre del 1952 — mi telefonò e mi disse: «Andiamo giù, facciamo — con un termine che fu molto criticato — una spedizione». Molti si scandalizzarono e dissero: «Come, una spedizione in Italia, nell'Italia meridionale; siamo anagraficamente tutti italiani!». Eppure se si tiene conto dell'abisso psicologico, se si tiene conto di quel Cristo si è fermato ad Eboli, veramente l'andare in quel mondo e affondare in quel mondo in maniera spregiudicata, senza paternalismo e senza la freddezza dei questionari, era quella che si dice una «spedizione» umana di verifica nella realtà viva. Dal '52 fino al '61 ho partecipato a quasi tutti i viaggi che De Martino ha organizzato nell'Italia meridionale (in Lucania, in Calabria, in Puglia), nel corso dei quali sono stati registrati circa 360 documenti musicali. Oltre ai soliti canti, che nei manuali di folklore vanno «dalla culla alla bara», abbiamo registrato dei documenti che sono veramente dei «pezzi» rari e che sono oggi depositati nell'Archivio del Centro di Musica Popolare dell'Accademia di Santa Cecilia e della Radio. (*) Certo l'esperienza più forte è stata quella del lamento funebre e quella del tarantismo. Veramente mi sento di poter dire con assoluta cognizione di causa che lo studio del tarantismo e dei documenti coreutico — musicali raccolti nel corso del viaggio in Puglia per esaminare e studiare i problemi delle crisi di tarantismo, sono tra i documenti più preziosi che l'etnomusicologia europea abbia raccolto in questi ultimi anni. In questa Europa occidentale

dal 1959 furono raccolti documenti relativi alla terapia coreutica — musicale che erano assolutamente imprevedibili e di cui altri studiosi che li avevano avuti a portata di mano non si erano accorti. Oltre a questo vorrei soltanto sottolineare una cosa. Il ricordo di De Martino, naturalmente per noi che abbiamo lavorato insieme a lui, mi riferisco anche al mio amico Jervis, era il metodo ed il clima di questo lavoro *sul campo*. Chi ha esperienza di raccolta etnografica *sul campo* sa come questo lavoro sia estremamente faticoso. Faticoso perché non sono né la pietre degli archeologi né gli insetti dei naturalisti, ma sono uomini, e afferrare la situazione, non passare con l'emozione, come nel caso di noi che eravamo quasi tutti meridionali in questi viaggi, razionalizzare e sapere quello che uno andava cercando, era veramente una grande fatica per il senso del distacco che era necessario avere. Nello stesso tempo però c'era una partecipazione. Mi ricordo molte volte, — e tu lo sai, Jervis — sia per il lamento funebre e sia per la stessa terapia del tarantismo, non possiamo nascondercelo, noi eravamo emozionati, emozionati nel senso più profondo. E mentre eravamo umanamente emozionati, nello stesso tempo dovevamo capire che il planto era un modulo rituale che si ripeteva, quale fosse il significato della distrazione mentre si piangeva, o che mentre vi era una terapia si poteva parlare delle cose più disparate e lontane, che la danza non era un caos, un disordine, ma aveva delle sue norme rituali ben precise. Questa fatica, questo afferrare la realtà è forse quello che rimane in noi fortemente dell'esempio di De Martino come lavoro *sul campo*: partecipazione umana che non fosse freddo inventario etnografico e neanche gelido questionario sociologico e nello stesso tempo non avesse né il paterna-

lismo nè l'animabellismo così diffusi negli studi folklorici. Questa è l'esperienza sul campo di rilievo che noi abbiamo avuto.

PACI

Quindi oltre tutto quello che abbiamo detto è anche un difficile processo di carattere psicologico. Qui interviene la persona del ricercatore e la persona del ricercato in un accoppiamento particolarmente complicato in quanto c'è un'esperienza che oltre a tutto per il ricercatore è l'esperienza di ora, per colui che viene indagato è l'eredità di un passato che rivive o di un morso e di un rimorso che rivive.

CARPITELLA

Era questo il problema: da una parte bisognava partire colmi della letteratura sull'argomento, ma al momento esatto bisognava dimenticarsi di questo e affermare la situazione umana perché o si rischiava di diventare libreschi nel voler verificare la realtà viva oppure si era soggiogati da ideologismi o da schemi di varia natura. Ma il punto critico della ricerca era esattamente questo: dimenticarsi, affermare l'oggetto e nello stesso tempo razionalizzarlo difendendosi dall'emozione e dalla passione umana.

PACI

E' una delle ragioni per cui De Martino combatte l'irrazionalismo che sarebbe lo abbandonarsi senza comprendere razionalmente il fenomeno che viene studiato.

CARPITELLA

Esattamente: volevo solo aggiungere una ultima cosa. Se consideriamo il panorama delle discipline etnografiche e storico-religiose specialmente in Italia, in conseguenza sia di una scarsa eredità positivistica sia di una eredità idealistica di qualsiasi tipo essa sia, i lavori di De Martino, i lavori nati con De Martino, hanno veramente un valore, diciamo pure rivoluzionario.

JERVIS

Io sono stato veramente contento di sentire questa passione di Carpitella nel descrivere queste nostre esperienze comuni e devo dire che le sottoscrivo pienamente. Vorrei aggiungere qualche cosa. Nello studio che De Martino conduceva delle popolazioni illetterate dell'Italia meridionale esiste un atteggiamento particolare e secondo me estremamente positivo ed indicativo per la personalità dell'uomo. Cioè esiste in De Martino una continua sorveglianza e consapevolezza della propria posizione e formazione culturale. De Martino era pienamente conscio di due rischi: il primo era il rischio della vecchia etnologia che considerava le popolazioni illetterate dall'alto della propria maturità e dall'alto della propria cultura occidentale senza rendersi conto delle differenze che intercorrevano fra le due culture e senza rendersi conto che la cultura occidentale non era piuttosto il complimento, il perfezionamento di un ciclo storico quanto invece una cultura particolare che poteva avere i suoi difetti e comunque aveva delle differenze qualitative, non soltanto quantitative rispetto alla cultura delle popolazioni illetterate. Insomma da un lato De Martino combatteva il vecchio pregiudizio etnocentrico. Dall'altro lato però De Martino era altrettanto e forse

ancora più polemico contro un pregiudizio opposto, cioè il pregiudizio di poter studiare l'individuo, l'illetterato, l'oggetto della ricerca etnologica e storico-religiosa soltanto mettendosi al suo livello, cioè portandosi al livello della mentalità dello individuo in oggetto. Cioè De Martino combatteva in fondo l'illusione di poter parlare lo stesso linguaggio dell'individuo illetterato, combatteva l'illusione di poter studiare la popolazione illetterata perdendo di vista il fatto che chi conduceva lo studio era in fondo condizionato dalla propria cultura. Quindi De Martino aveva una piena consapevolezza del fatto di essere lui stesso condizionato da una certa formazione culturale e di non poterla abbandonare. Direi che questo punto di vista è particolarmente importante perché De Martino ha subito tutta un'evoluzione del corso del suo pensiero: è passato dal crocianesimo fino ad accettare alcuni aspetti del marxismo, ma anche qui è molto interessante e simpatico notare in lui come in questa evoluzione egli abbia sempre conservato l'estrema consapevolezza che la sua formazione crociana era in un certo senso ineliminabile. E così allo stesso modo studiando le popolazioni illetterate dell'Italia meridionale egli era sempre estremamente sorvegliato, estremamente conscio del fatto che il suo particolare punto di sguardo non poteva essere tolto dall'equazione che lo legava all'oggetto dello studio, anzi doveva essere continuamente tenuto presente, continuamente riproposto, continuamente posto esplicitamente come il punto di partenza di un dialogo che non poteva ignorare questa ineliminabile differenza di valori.

PACI

In questo metodo che Jervis ha così ben descritto forse è interessato anche un fatto di natura psichiatrica nel senso che

l'oggetto studiato, anzi, vorremmo dire meglio, i soggetti studiati nel modo e nella forma in cui venivano studiati sono in una situazione di crisi e quindi colui che studia questi soggetti deve comprendere la crisi ma non cadere lui stesso nella crisi della presenza o nella situazione patologica che sta studiando. Questo almeno direi, ma vorrei che Jervis dicesse, come psichiatra, qualche cosa di più.

CARPITELLA

rispetto al tarantismo....

JERVIS

Qui ci possiamo richiamare a quanto diceva Carpitella prima: cioè esiste indubbiamente in qualsiasi situazione psichiatrica un grave rischio, in particolare in alcune situazioni che riguardano due campi specifici della psichiatria: la psicosi e la sociopsichiatria. Esistono in questi due campi i pericoli di perdersi nella malattia, cioè esiste il pericolo da parte dell'osservatore, da parte dello studioso, di vivere una empatia, di identificarsi con la malattia fino al punto di perdersi in essa, di rischiare addirittura la propria presenza, di rischiare a volte la propria sanità mentale, ma soprattutto di rischiare di perdere l'identificazione della qualificazione storico-culturale dell'osservatore. In altre parole, di perdere di vista il fatto che l'osservatore è condizionato ad una determinata preparazione storico culturale che è diversa da quella del paziente oppure dell'individuo di cui si studiano le manifestazioni patologiche. Ora effettivamente esiste questa tensione che Carpitella ha già descritto, fra lo studiare freddamente e distaccatamente un fenomeno patologico e invece il tendere a comprenderlo dal dentro fino addirittura a perdersi in esso.

Ora questo tendere al comprenderlo dal di dentro può essere pericoloso, perché può creare a volte l'illusione di cogliere determinate essenze che forse esistono soprattutto nella testa dello studioso e non tanto nella testa del malato. Questa tendenza è altrettanto pericolosa nello studio delle manifestazioni patologiche delle popolazioni a livello culturale basso e comunque illetterate perché anche in questo caso lo studioso cerca di rivivere il vissuto del melato e in questo commette sempre un errore nella misura in cui non si accorge che i due vissuti sono condizionati da esperienze storiche diverse.

PACI

Eppure c'è anche un altro fatto: c'è la crisi del mondo contemporaneo al quale appartiene lo studioso.

JERVIS

Certamente, ma non so se le due crisi possono essere accostate. Indubbiamente esiste una crisi delle popolazioni rurali sottosviluppate ed illetterate del sud italiano ed è una crisi particolare di un mondo che per certi lati si va disfaccendo e per certi lati si va trasformando. Ma non so se si può assimilare la crisi dell'uomo contemporaneo, la crisi dell'uomo colto occidentale a questa crisi particolare del sud rurale. Può darsi che si tratti di due crisi diverse e che i valori posti in crisi siano diversi e che i modi di vivere la crisi siano totalmente diversi l'uno dall'altro.

LEVI

Vorrei osservare qui che, secondo me, le due crisi sono certamente diverse, appartengono a dei contesti storici diversi, ma la mia impressione è che l'atteggiamento

di De Martino fosse quello di chi riusciva ad unificare, a trovare il rapporto fra questi momenti diversi da un punto di vista di uno storicismo attuale, perché altrimenti si potrebbe pensare paradossalmente che lo stesso metodo scientifico diventi un modo magico per impedire quelle identificazioni e quindi quella perdita nella crisi dell'oggetto; mentre invece mi para che in De Martino questo pericolo effettivamente fosse lontano e superato. Cioè non è che egli usasse mai gli strumenti scientifici, il suo storicismo di origine crociana o marxista, come metodo magico di superamento della crisi esistenziale, cioè come un metodo di salvezza. Era anche probabilmente un metodo di salvezza, ma quello che impediva il distacco fra i due momenti e nel medesimo tempo impediva anche quella identificazione che porta ad una perdita della presenza, o perlomeno ad una perdita della capacità di comprendere, era un elemento comune sia nel metodo di De Martino e nella sua persona sia nel mondo che egli andava studiando: era cioè in entrambi i casi una posizione che poneva la libertà come il vero fine o il vero strumento, nel medesimo tempo, di superamento della crisi.

Probabilmente l'interesse così vivo che De Martino ha avuto a quel mondo non era tanto nel suo essere un residuo di tempi storici passati da eliminarsi al lume di una ragione che stava di fuori, quanto invece di essere effettivamente un movimento che portava da un momento di perdita della presenza ad un momento di affermazione della presenza come libertà. Credo sia proprio così, anche per il carattere collettivo del movimento e del rituale, e anche della crisi e del mondo magico, che è sempre in questo senso portato fuori dell'individuale, come dice De Martino quando polemizza con coloro che

sostengono che il mondo magico appartiene semplicemente alla patologia o che può avere rapporti con la schizofrenia o con altre malattie mentali. «No, qui non siamo in una crisi di carattere puramente individuale, isolata da un contesto storico, ma siamo in una crisi che sta nel suo mondo storico». Voglio dire che il suo interesse, la sua partecipazione effettiva, credo venisse proprio dal senso che il movimento che spingeva, che creava questa stessa crisi non era tanto il fatto che si trattasse di un residuo storico destinato alla scomparsa e quindi puramente negativo, ma un movimento individuale e collettivo nel senso della liberazione, nel senso della libertà, che corrispondeva anche al metodo che l'etnologo porta nell'esame di questi fenomeni.

PACI

Quindi si potrebbe dire forse che lo studio di questo fatto storico determinato, diverso dalla situazione storica nella quale si trova l'etnologo, aiutava l'etnologo a prendere coscienza della sua civiltà in rapporto a quella civiltà.

JERVIS

Io vorrei notare che in De Martino per quanto riguarda questi problemi patologici e psicopatologici coesistono due tendenze. E mi spiego perché questo può forse chiarire anche il problema di cui si è parlato finora. Coesiste in lui da un lato la tendenza a ritenere che fenomeni psicopatologici possano essere vettori di dimensioni, di valori, di contenuti universali, quindi validi per spiegare la crisi di tutti gli uomini e quindi anche dell'uomo colto occidentale.

PACI

Quindi c'è un elemento comune.

JERVIS

Ecco, da un lato esiste questa sua tendenza all'unificazione, cioè questa sua tendenza a ritenere che tutti questi fenomeni psicopatologici che vengono così bene studiati nelle popolazioni illetterate forniscono delle misure universali, delle crisi universali, dei modelli che sono utili anche a noi per capire le nostre crisi che forse si esplicano in modo diverso da quelle, ma nondimeno hanno degli aspetti comuni. Esiste anche però in De Martino la tendenza opposta, volta alla ricerca della storicità particolare di ogni singolo caso.

PACI

Quindi possiamo dire in ultima analisi che questo studio che a prima vista può sembrare così lontano da noi, questo studio dell'altro, dell'altra civiltà, dell'altro popolo ci interessa, ci interessa profondamente nella nostra contemporaneità. Non diciamo che il mondo dei primitivi o il mondo magico è qualcosa che è anche nostro, ma diciamo che per comprenderlo dobbiamo rinnovarci, dobbiamo assumere un'altra coscienza e dobbiamo acquistare un senso della storia con un significato diverso da quello che forse prima di questo studio la storia aveva. E' questo forse lo storicismo a cui pensavamo tutti a proposito di De Martino.

CARPITELLA

Un controllo razionale dei residui ercaici nel momento in cui i residui si esauriscono, come diceva Levi: cioè una reintegrazione in un orizzonte di libertà.

PACI

Quindi può concludere Levi.

LEVI

Vorrei concludere che appunto è in questo senso della libertà che va preso essenzialmente l'insegnamento di De Martino. Quando lo partecipai ai funerali di De Martino, mi venne chiesto di fare una cosa che non avevo mai fatta nella mia vita, così lontana da tutte quelle forme rituali. Mi venne chiesto di dire alcune cose, di pronunciare quello che è un lamento funebre e mi trovai veramente,

così, di fronte ad una realtà. Naturalmente i lamenti funebri che possiamo aver pronunciato noi, Calogero ed io, erano dei lamenti laici, erano dei lamenti moderni, non erano dei lamenti magici. Tuttavia mi trovai in quel momento a pensare come coincidessero veramente queste realtà lontane, come la contemporaneità dei momenti storici fosse un elemento reale, oggettivamente presente di fronte al fatto della morte e di fronte al fatto della vita, e quindi forse capii meglio quello che in De Martino era un elemento essenziale: questo rapporto di contemporaneità e di libertà che si istituisce nel movimento della storia.

NOTE

(1) Opere principali di Ernesto De Martino:

1940 - *Naturalismo e storicismo nell'etnologia*, Bari, Laterza.

1948 - *Il mondo magico*, Torino, Einaudi.

1958 - *Morte e pianto rituale nel mondo antico*, Torino, Einaudi.

1959 - *Sud e Magia*, Milano, Feltrinelli.

1981 - *La terra del rimorso*, Milano, Il Saggiatore.

(2) V. in *Studi e ricerche del Centro Nazionale Studi di Musica Popolare dal 1948 al 1960* (Accademia Naz. S. Cecilia - Radiotelevisione Italiana), Roma, s. d. (ma 1960); e *Catalogo sommario delle registrazioni Id. 1948-1962* (Id.), Roma, s. d. (ma 1963): Racc. 18, *Basilicata* (br. 1-147); Racc. 22, *Comunità albanesi di Calabria e Basilicata* (br. 1-78); Racc. 25, *Basilicata* (br. 1-41); Racc. 32, *Basilicata* (br. 1-99); Racc. 43, *Puglia* (br. 1-73); Racc. 48, *Puglia* (br. 1-25).